

«Marò, che calore!» ha detto Cardillo. «Ma secondo voi è normale tutto 'sto caldo?».

E si sosciava col berretto della divisa a cercare un refolo di fresco.

Io stavo provando a sistemare certe pratiche sopra al computer che da un mese tenevamo in dotazione. Però non ci capivo niente e un altro poco si squagliava pure il cervello.

Intanto Scarano preparava la schedina di Coppa Italia.

«Napoli-Milan» ha gridato.

Tutti abbiamo detto uno, tranne Musella, che da quando Maradona se n'è andato ha pigliato in antipatia il Napoli e ci scommette sempre contro. Scarano però non l'ha pensato proprio e ha messo uno. La partita appresso era Nocerina-Juventus. Qua non ci stavano dubbi per il due, ma si è voltato un tipo che stava a fare la denuncia per il vespino rubato.

«Ma qua' Juve! La Nocerina minimo pareggia».

E poi a Cardillo:

«Mio cugino gioca a porta e mò lo segnano».

Comunque è rimasto il due.

Finita la schedina, Scarano si è fatto il giro per le quote.

«Quant'è?» ho domandato.

«Cinquemila».

La schedina a me non m'interessa, ma lo stesso gli ho dato la cinquemila lire, se no Scarano si mette nelle 'recchie e non mi molla più. Mentre si pigliava i soldi, mi ha chiesto se uscivo in pattuglia al posto suo.

«Fa troppo caldo, chiedi a Cardillo».

«E quello mò te lo fa un piacere».

«Scarà...».

«Voglio portare mia figlia a farsi il bagno a Lucrino».

«Ho capito, però...».

«Hanno detto che a fare un poco di esercizio nell'acqua può essere che migliora. Io non ci credo, però che faccio? Non ci provo?».

«E vabbuò Scarà, come vuoi tu».

«Sei un amico, grazie. Ah, vedi che ti tocca Cipriani...».

Cipriani, qua dentro, non lo sopporta nessuno. A me non sta antipatico. Però lui è di Brescia, è una pesantezza. E poi ogni volta che apre bocca si mette a puntualizzare sempre tutto. Ma quello ognuno è fatto a modo suo, mica gli puoi svitare la testa per questo.

In quel momento è entrato Lo Masto. Stava in borghese e si tirava appresso un mucкусиello di tredici anni con la faccia già incarognita dalla vita.

«Santagata ci sta?» ha chiesto.

«Il commissario è uscito» ha risposto Cardillo.

«E quando torna?».

«E chi 'o ssape».

Lo Masto ha sbuffato. Poi ha fatto caso che io stavo appresso a quelle pratiche, e dato che per lui le carte non contano niente, ha detto:

«Portalo sotto, Acanfora, che io mò tengo da fare».

Ho lasciato i fogli sul tavolo e mi sono alzato. Mentre mi avvicinavo, il mucкусиello si è girato verso Lo Masto con un sorriso a sfottere.

«Ma chi t' 'o fa fà? Tre giorni e stong' a casa 'n'ata vota».

Neanche ha finito di parlare che Lo Masto gli ha azzeccato un paccaro in faccia.

«Ti fai grande ca teng' 'e mmanette» ha detto il mucкусиello.

«E mò te le levo» ha fatto Lo Masto, «vediamo che sai fare».

E veramente ce le voleva togliere, ma Scarano e Cardillo si sono messi in mezzo e me lo sono potuto portare.

Ho sceso le scale, ho aperto la cella, gli ho tolto le manette, gli ho fatto lasciare nella busta i lac-

ci e la cintura, e l'ho spinto dentro. Dopo ho chiuso e me ne stavo andando.

«Tieni 'na sigaretta?» ha chiesto.

«È vietato».

«E jà, 'na sigaretta».

Una sigaretta ce la potevo pure dare, non se ne cadeva il mondo.

«E famm' appiccìa, fratè».

Mò dico io, ti ho dato a fumare e già mi dovresti ringraziare, invece me lo chiedi con questo tono da buffone che non ci appizza niente, perché stiamo parlando di una sigaretta e basta.

«Per cortesia» ha insistito con lo stesso tono.

Ho pensato che dovevo lasciar perdere a lui e la sigaretta, ma poi ho tirato fuori l'accendino, l'ho acceso e ho allungato la mano attraverso le sbarre. Lui mi ha pigliato la mano con la sua e mentre si accendeva la sigaretta me la stringeva forte. Voleva fare il tosto.

«Oh, fratè, grazie della sigaretta».

«Prego».

«Ma 'na sorella gentile comm'a te, non la tieni?».

«Tu zuchi ancora il latte. Che te ne fai di mia sorella?».

«Se me la porti ci faccio zucare 'n'ata cosa».

Ho tirato fuori la pistola.

«E io ti faccio zucare a questa se non chiudi quel cesso di bocca».

«Mamma mia, e mò mi vuoi sparare...» ha detto buttandomi il fumo in faccia. «E spara, jà, fa' verè che sai fà, spara!».

Ho rimesso a posto la pistola e me ne sono uscito, se no finiva che lo sparavo veramente.

Un'ora dopo stavo con Cipriani in macchina. Di solito, faccio lavoro più di ufficio e preferisco, ma quando siamo contati, soprattutto i periodi di ferie, allora capita che vado in pattuglia pure io.

Cipriani guidava lui.

All'inizio, i primi giorni che stava qua, non ne voleva sapere. Diceva che un traffico così era da pazzi e neppure il volante voleva toccare. Ma quello Cipriani è di Brescia. A Brescia che capiscono di traffico? Una volta che ero salito a Milano per andare a trovare mio fratello, ho fatto una scappata dalle parti sue. Una città tutta precisa, pulita, ordinata, tutte le cose che funzionano, tutto a posto. I pullmàn, tanto per dire, non è come da noi che passano ogni morte di papa. Lì, sopra al cartello della fermata di Brescia, ci sta scritto: *Una corsa ogni dodici minuti*, e quello veramente passa il pullmàn ogni dodici minuti. Oppure, se uno si vuole pigliare un caffè a un bar, mica lascia la macchina in mezzo alla strada a come viene. E poi scippi manco a parlarne, alla posta tutti in fila ordinati, insomma tutto tranquillo. Pare che non

deve capitare mai niente, e secondo me veramente mai niente succede. Per carità, non voglio dire che qua è meglio, ma un minimo di movimento ogni tanto ci vuole. Comunque, poi, un poco alla volta, Cipriani ci ha fatto la mano al traffico e adesso, quando stiamo in pattuglia insieme, lo faccio guidare a lui, così non mi stresso.

Io, per il caldo, mi ero sbottonato un poco la camicia e mi ero levato il cinturone. Cipriani, invece, nemmeno il berretto si era tolto. Ho aperto i finestrini, ma da fuori entrava aria più calda ancora. E mosche. Come in Africa. Io all'Africa non ci sono mai stato, ma in televisione, quando fanno vedere qualcosa di laggiù, ci stanno sempre queste mosche sulle facce delle persone, dei bambini soprattutto. Perciò penso che è tale e quale da noi ad agosto, con lo stesso caldo e pieno di mosche. Ho provato pure a chiudere i finestrini e a mettere la ventola, ma era scassata, e prima che la fanno aggiustare arriviamo a Pasqua.

Per la strada passava una macchina ogni tanto. I negozi stavano tutti chiusi e quelle quattro persone che vedevi camminavano per sotto ai palazzi a prendersi l'ombra.

«Ciprià, pare di stà a Brescia oggi, o no?».

Ha fatto un sorriso tirato e non ha risposto.

«Oh, a te per farti uscì 'na parola ci vuole il carro attrezzi».

Ha continuato a non dire niente e l'ho lasciato perdere.

A piazza Vittoria abbiamo superato un tram dove dentro, oltre all'autista, ci stava solo un vecchio con la faccia poggiata contro al vetro. Dalle parti di Santa Lucia abbiamo incrociato un motorino con sopra tre ragazzini che se ne andavano a mare. Avranno tenuto sì e no dieci anni. Cipriani mi ha guardato.

«Lascia, Ciprià, lascia stare».

Ha sospirato, però non ha risposto.

Meno male, ho pensato, si sta imparando a campare.